



Il segretario generale acclamato al suo sbarco a New York. «Non è una mia vittoria, in Irak hanno vinto le Nazioni Unite»

# Annan trionfa all'Onu

## Ma per gli Usa serve tempo per studiare l'accordo

LOS ANGELES. «Non è stata una mia vittoria, è stata una vittoria per le Nazioni Unite. Questo accordo può funzionare e funzionerà. È stato negoziato direttamente con Saddam». Legittimo orgoglio, il suo. Fosse stato un antico condottiero romano, non v'è dubbio, Kofi Annan sarebbe passato ieri mattina, la testa cinta d'alloro, sotto l'arco di Augusto. Essendo invece «soltanto» un segretario generale delle Nazioni Unite in procinto di riferire al Consiglio di Sicurezza sugli esiti d'una missione di pace inaspettatamente vittoriosa, Annan ha trovato, al suo ritorno da Baghdad, quella che tutti i cronisti del Palazzo di Vetro concordano esser stata la più trionfale accoglienza nella storia dell'organizzazione. Una messe d'applausi e un discorso di «benvenuto» ricolmo di «ammirazione e gratitudine». Poche parole ma più che sufficienti, in effetti, a sottolineare il più rilevante dei successi da lui conseguiti: l'aver salvato la pace e, nel salvarla, l'aver riaffermato il ruolo di un'organizzazione che, notoriamente «mal sopportata» dai grandi della terra (e decisamente detestata dalla destra americana), molti avevano più o meno esplicitamente considerato, fino a ieri l'altro, l'«anello debole» del lungo confronto con Saddam.

Meno facile e gratificante è stato, per Annan, il successivo confronto - un confronto destinato a durare nel tempo - con i rappresentanti dei 15 paesi del Consiglio di Sicurezza. E certo è che, se tutti i membri hanno, con diversi accenti, salutato l'accordo come «un passo nella giusta direzione» (parole dell'ambasciatore Usa, Bill Richardson), alcuni degli elementi chiave del documento firmato a Baghdad restano aperti ad una discussione e ad una verifica. Quale sarà la nuova composizione dell'Unscop? In che modo verranno scelti i diplomatici che dovranno accompagnare le ispezioni? Quale sarà il ruolo del nuovo commissario

chiamato a sovrintendere l'intera operazione? E, per contro: che cosa concretamente significa, al settimo ed ultimo punto dell'accordo, l'affermazione secondo la quale, essendo «la fine delle sanzioni di decisiva importanza...», «il segretario generale solleverà la questione di fronte al Consiglio di Sicurezza»?

L'ambasciatore americano Richardson, partito per Washington per consultazioni, ha affermato che l'esame del testo «potrà richiedere giorni», mentre la segretaria di Stato Madeleine Albright continua a parlare di «ambiguità». Al Palazzo di Vetro la diplomazia internazionale intanto si interroga sulle forme da dare all'approvazione dell'accordo. E mentre la Gran Bretagna insiste per prevedere una formula che renda esplicita la minaccia di rappresaglie se Saddam non rispetterà gli impegni, Parigi vorrebbe dire le stesse cose con un linguaggio meno tagliente. Mosca non pensa nemmeno all'adozione di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza, ma ad una «dichiarazione presidenziale», meno impegnativa e dal testo decisamente più morbido.

«I membri del Consiglio mi hanno chiesto delle spiegazioni - ha detto Kofi Annan - E, certo, ci sono differenze da comporre. Ma io sono convinto che, date queste spiegazioni ed appianate queste differenze, l'accordo possa essere applicato con il consenso di tutti. Quello di cui abbiamo bisogno è coraggio, saggezza e flessibilità...».

La pace conseguita dal segretario generale delle Nazioni Unite non è, insomma, che l'inizio di un cammino ancora denso d'ostacoli, trappole e, persino, di possibili ed immediati rovesci. Stati Uniti e Gran Bretagna non rinfoderanno i cannoni, ma Annan ieri mattina a Palazzo di Vetro ha spento ogni polemica, presentando il risultato ottenuto a Baghdad come un successo di tutti. Quello del segretario generale è stato in effetti, più che

un discorso, un autentico modello di diplomatico equilibrio, capace di bilanciare tutti gli elementi che, in assai precaria combinazione, momentaneamente sorreggono la pace. Annan non ha, in effetti, dimenticato nulla e nessuno. Harin-graziato Clinton e Blair - da lui definiti «perfect peacekeepers» - per aver messo in campo «la forza necessaria a mantenere la pace». E, nell'elenco dei «co-autori» del suo capolavoro diplomatico, ha quindi di via via citato Eltsin, Primakov, Chirac, Kohl, Mubarak e persino il cardinale O'Connor, vescovo di New York. Per concludere infine - messo da parte il bilancino da farmacista - che «noi, il popolo del mondo» siamo la ragion d'essere delle Nazioni Unite e, al tempo stesso, la vera forza che sta dietro ogni possibile pace. «Insieme - ha detto - possiamo raggiungere qualunque obiettivo. Insieme siamo il più forte dei poteri». Era molto tempo che, al Palazzo di Vetro, non si udivano queste parole.



Massimo Cavallini

IN PRIMO PIANO

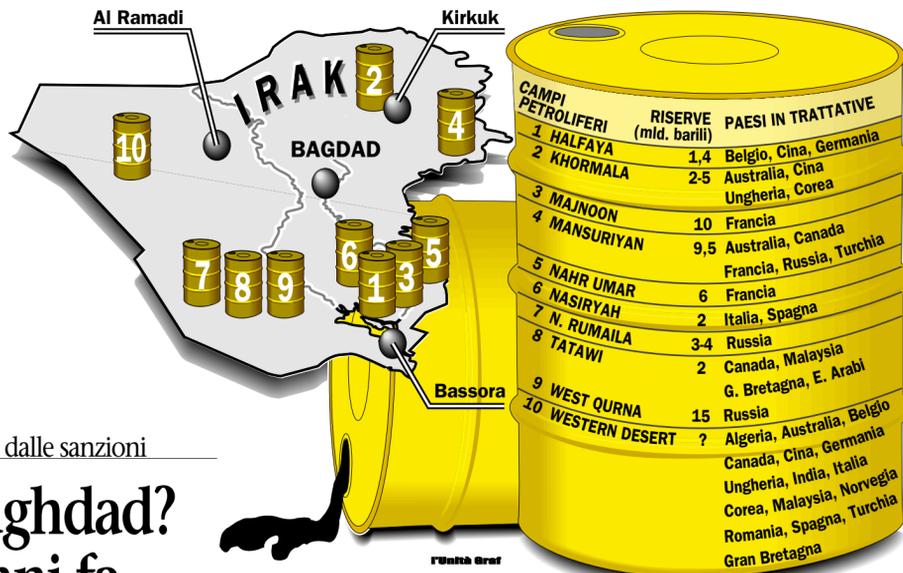
## Se finisce l'embargo il petrolio iracheno inonderà i mercati

ROMA. All'Hotel Rasheed, diventato una sorta di Portobello, erano in mostra posate inglesi e raffinate tazzine di Limoges portate dalle ville patrizie di Al Mansour, i Parioli di Baghdad, dove la borghesia in rovina svuotava i cassetti mendicando una manciata di dollari da qualche giornalista della Cnn. Era il '95. L'embargo, come una piovra, aveva dapprima «africanizzato» i proletari dei sobborghi dove le fognie sventrate dalle bombe americane emanavano un odore nauseabondo che accompagnava le giornate delle donne avvolte nei veli neri che facevano la fila all'ospedale coi loro figli trasformati in piccoli scheletri agonizzanti per la dissenteria.

Embargo, una parola che a Baghdad è un'ossessione. Anche quando si riusciva a scagottare sottraendosi ai controlli degli «angeli custodi» del regime e ci s'infrufolava tra il popolino del suk e la folla della moschea si sentiva ripetere in coro la parola maledetta: embargo. Le sanzioni vennero decise il 6 agosto del 1991. Mai, dalla fine della seconda guerra mondiale era stata stabilita una punizione così severa. Tutti i commerci e i traffici, i collegamenti aerei, gli scambi di personale e conoscenze, l'import e l'export, vennero bloccati. Al Palazzo di Vetro tutti (tranne Cuba e Yemen) votarono la risoluzione 661. Le armate di Saddam avevano travolto le deboli difese dell'Emi-

to dilagando in Kuwait. Il mondo condannò l'aggressione irachena. Dopo il trionfo delle armate di Schwarzkopf, il grande circo dei mass media spense in fretta i riflettori per catapultarsi nella ex-Jugoslavia in fiamme. Così, al riparo dalle telecamere, cominciò il braccio ferro tra il regime di Saddam e l'Onu per lo smantellamento dell'arsenale bellico. Per quanto non sancita dalle risoluzioni è chiaro che la fine dell'embargo era ed è legata all'«effettivo smantellamento della Santabarbara che Saddam ha tentato di ritardare con stragemmi e furbizie».

Dopo la guerra, mentre il regime rabberciava i faraonici palazzi dei ministri e della polizia segreta, vennero distribuite tessere anonime che assicuravano alla popolazione il «minimo vitale», cioè un po' di farina, olio e riso. Troppo poco per vivere. L'Irak, uno dei più sviluppati e ricchi paesi dell'area mediorientale prima del 1990, venne ricacciato in una povertà africana. Secondo gli iracheni le vittime dell'embargo sono 110.000 ogni anno. Secondo fonti più attendibili come la Fao, «a Baghdad la percentuale di bambini malnutriti è del 29%, pari a quella del Ghana». Nel 1991 - spiega la Fao - il tasso di malnutrizione in Irak era paragonabile a quello del Kuwait. Prima della guerra il dinaro iracheno valeva 3,2 dollari. Dopo la guerra la moneta locale non aveva pressoché nulla. Con 100 dollari si otteneva al mercato nero una cassa piena di dinari, per lo più falsi. I commercianti però



La gioia è durata poco nella capitale assillata dalle sanzioni

## «La nostra vita a Baghdad? Si è fermata sette anni fa»

DALL'INVIATO

BAGHDAD. Chi si aspettava che la gioia durasse a lungo, si è proprio sbagliato. Kofi Annan con la sua variegata delegazione se ne è andato. Saddam Hussein si è rimesso la divisa e Tareq Aziz le sue, pur improbabili, cravatte. A Baghdad è riaffiorata l'indifferenza, è quel clima di rassegnata indolenza che scandisce i ritmi della vita quotidiana, da sette anni almeno a questa parte, è tornato a permeare di sé la capitale irachena, alle prese con il primo gran caldo della stagione. Il sollievo per il mancato pericolo è durato quanto basta, e adesso tutti fanno i conti, di nuovo, con la gravissima situazione economica. «Vuol sapere una cosa? Qui nessuno ci credeva ai bombardamenti. O meglio, nessuno ci avrebbe più fatto caso» ci dice un vecchio amico iracheno, il professor Masoud Lagrub. «E sa perché? Vedi, qui gira tutto attorno al petrolio e alla benzina che in Irak costa ancora qualcosa come 25 lire al litro. Ebbene, nel novembre scorso, quando ci fu la crisi

tanti, non possono essere invitati ai convegni scientifici internazionali? Vada a dare uno sguardo agli ospedali o agli impianti industriali. Questo è un paese che muore se l'embargo continuerà» sottolinea Masoud. «E, almeno, la benzina quasi gratuita, nonostante macchine obsolete, rappresenta un simulacro di libertà».

Al Suk, nei bazar locali, nelle strade dove crescono banchetti a ogni metro, messi su dai contadini che vengono qui dalle vallate verdi dell'Eufrate e del Tigri, le merci non mancano. Da mangiare, praticamente c'è tutto, carne, datteri, frutta di ogni specie. Ma sono i soldi a scarseggiare. E nessuno compra niente. «La

### La benzina quasi gratis è l'ultimo simulacro della libertà

gente se ne va appena può, e scappa nello Yemen, in Sudan, in Libia, i tre unici paesi che accettano gli iracheni senza visto. Che rabbia. Fino al 1990 ospitavamo 4 milioni di egiziani e tantissimi filippini e molti altri orientali.

Ora, il 20% della popolazione vive al di sotto della soglia della povertà. I bambini non vanno più a scuola, preferiscono fare i mendicanti. Chi se lo poteva immaginare ai tempi della rivoluzione baatista, quando un fortissimo sentimento pan-arabo ci univa e ci dava prospettive di progresso

laico. Nelle famiglie si è venduto tutto e ogni persona è alla ricerca disperata di dinari giordani, per non dire dollari, che per noi sembrano una manna dal cielo» commenta un vecchio signore, dai baffi bianchi, che dice d'essere un ex economista e di chiamarsi Najfi e che incontriamo in uno dei padiglioni centrali del Suk. «Di questi tempi ci sfamiamo con la cima, vede quel tubero grande che assomiglia un po' sia al fungo che alla patata? Sa vagamente anche di carne e andiamo avanti così». Ma non ritiene, lei, che permettere all'Irak uno scambio tra petrolio e cibo fino a 5 miliardi di dollari rappresenti un fatto decisivo? «Lei crede? Intanto ci vorranno dei mesi, se non degli anni per portare la produzione del petrolio a quei livelli. E poi: gli impianti non sono più in funzione, potrebbero essere inservibili per sempre. No, la cosa da fare subito è togliere l'embargo. Del resto, l'accordo con l'Onu è stato firmato, si sbrighino a fare queste benedette ispezioni e non se ne parli più». Ma, insomma, nessuno è contento della pace raggiunta? Una pace, forse fragile, ma che qualcosa è. «Non scherziamo, certo che siamo contenti» ci risponde monsignor Paul Dardha, arcivescovo latino di Baghdad. «Il popolo non ce la faceva più e non passava giorno che la cosa marcisse. Questo è un paese allo sbando, in ginocchio».

Mi domando dove è stata l'Europa nel corso di questi lunghi anni. Da Roma, da Parigi, da Londra hanno assistito impotenti alla nostra disgregazione, senza fare uno sforzo per capire». Monsignor Emanuel Delyi, il vice del Patriarca caldeo Rafael Bidawit, va anche più in là e cita quel nome che a Baghdad spesso e volentieri è impronunciabile, e cioè Saddam. «Ma senza di lui il paese sarebbe sprofondato nella guerra civile, in un bagno di sangue. Mi



creda, Saddam, per il momento almeno, non ha alternative credibili. Il problema vero tuttavia riguarda l'intero popolo iracheno: perché deve soffrire per colpa non commesse?». Parole giuste, probabilmente, se non fosse però che anche i cristiani caldei, come le altre minoranze, a parte gli sciti che nel Sud del paese, a Bassora e dintorni, hanno instaurato una sorta di loro repubblica autonoma che vive di contrabbando con l'Irak e che è off-limits per il regime sunnita, hanno sottoscritto a loro tempo quel patto di non bellige-

ra con Saddam che permette loro una certa libertà religiosa. Ma questo è l'Irak. La caldissima notte di Baghdad ci inghiotte. Il Tigri scorre lento e puzzolente come al solito. I grandi alberghi hanno riaperto i battenti e il «The Baghdad Observer», il quotidiano di lingua inglese, ha ripreso le pubblicazioni e indica ristoranti e gallerie aperte. Ma niente sarà più come prima. La mitica età dell'oro (nero) è finita.

Una manifestazione a sostegno di Saddam in alto il segretario generale dell'Onu Kofi Annan

Mike Segar/Reuters

Mauro Montali

Toni Fontana